

SCENARI CRITICA ALLA SOCIETÀ DEL "RUMORE"

# Inquinamento da bit

Le informazioni su scienza e tecnologia raddoppiano ogni 5 anni e le pagine online superano i 600 miliardi

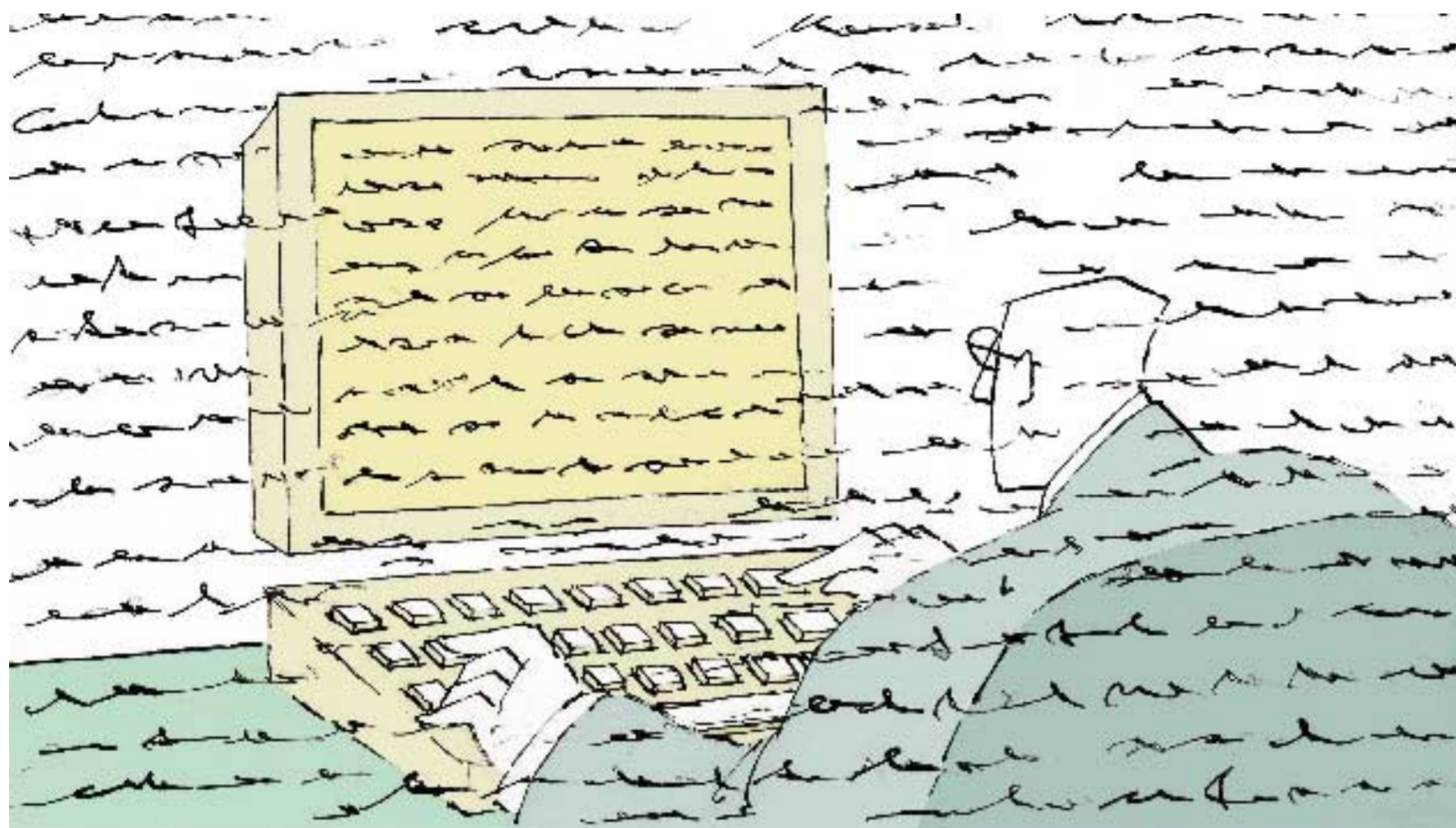
DI ANDREA GRANELLI

In un recente articolo di «Business Week» ("You are what you post") si rifletteva sul fatto che le tracce digitali che lasciamo sulla rete tendono progressivamente a diventare indelebili. I motori di ricerca registrano tutto, ma non esiste un processo condiviso che togli dalle liste dei motori le informazioni non più attendibili. Ciò sta creando l'abitudine da parte delle aziende di utilizzare tali strumenti per controllare il comportamento dei propri dipendenti anche fuori dal lavoro.

Quindici anni or sono Ezio Manzini già osservava che se «cresce troppo la densità di messaggi, il risultato è che l'informazione che essi dovrebbero veicolare si traduce in non-informazione, cioè in rumore. È proprio quello che oggi sta succedendo: i segnali emessi non sono più interpretabili perché l'accumulo li rende indistinguibili quindi inintelligibili, e perché anche i codici di lettura si moltiplicano, si sovrappongono e si contraddicono».

Nonostante i toni sempre enfatici con cui si descrivono le tecnologie digitali, vi sono lati oscuri che vanno tenuti presente. Calvino ha attribuito all'era digitale una leggerezza che mette ordine: «La seconda rivoluzione industriale non si presenta come la prima con immagini schiacciati quali presse di laminatoi o colate d'acciaio, ma come i bits d'un flusso d'informazione che corre sui circuiti sotto forma d'impulsi elettronici. Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso». Ma questa leggerezza non ci risparmia da nuove (e forse più subdole) forme di inquinamento.

L'esplosione informativa è ormai un fatto noto. Si stima che la Biblioteca di Alessandria conservasse in 700mila rotoli di papiro e pergamena tutto il sapere del mondo occidentale. La Biblioteca nazionale francese ha oltre 400 chilometri di scaffali.



Alla sua inaugurazione — nel 1997 — erano già presenti 10 milioni di volumi, 350mila periodici, 76mila microfilm... Le informazioni su scienza e tecnologia raddoppiano ogni 5 anni e, secondo un calcolo recente, il totale delle pagine Web supera i 600 miliardi.

Questa crescita smisurata non è dovuta solo alla facilità con cui si possono creare digitalmente le informazioni. È anche legata alla mania (in voga soprattutto presso i blog) di copiare e "ripubblicare" frammenti informativi considerati interessanti. Tanto è vero che — sempre più frequentemente — durante le ricerche su Google, a un certo punto compare un laconico messaggio: «Al fine di visualizzare i risultati più rilevanti, sono state omesse alcune voci molto simili a quelle già visualizzate».

Anche gli oggetti aumentano la dimensione informativa della nostra vita. Innanzitutto sono spesso associati a un marchio. Si stima che nel mondo vi siano circa 22mila marchi e ogni giorno ne nascono e muoiono circa 500. Inoltre vantano una dop-

più-natura: quella di oggetto-protesi, cioè strumento che amplifica le nostre possibilità biologiche a un certo fine, e quella di oggetto-segno, supporto significativo di possibili significati. Irving Biederman, uno psicologo che studia la percezione visiva, calcola che ci sono probabilmente 30mila oggetti immediatamente distinguibili per l'adulto e quindi conservati come strutture informative complesse nella nostra memoria.

Questa moltiplicazione delle informazioni si sta trasformando da opportunità in problema. Non si tratta solo

di volumi eccessivi, ma di qualità sempre più scarsa. Questo fenomeno sta diventando ogni giorno più problematico per i cittadini del "villaggio digitale". Si stanno diffondendo sia l'anorexia informativa sia il suo specularo, l'obesità. In entrambi i casi il crescente proliferare dell'informazione riduce la capacità dell'uomo di assimilare in maniera sana nuova conoscenza. La stanchezza cognitiva spinge molti a "staccare" e non reagire agli stimoli informativi. Il vuoto culturale e l'assenza di prospettive per il futuro — al contrario — spinge i giovani a riempir-

si in maniera ossessiva di informazioni "non nutrienti". A ciò si aggiunge lo "sporco digitale" di cui si parlava poc'anzi: non solo rifiuti semiotici, ma veri e propri oggetti maligni come virus, cookies, trojan horses.

La società attuale più che chiamarsi società dell'informazione, dovrebbe quindi chiamarsi società del rumore. Siamo condannati a vivere in mezzo ai nostri stessi rifiuti semiotici in quanto utilizziamo con sempre maggiore frequenza i motori di ricerca come porta d'accesso alla Grande rete.

Naturalmente antidoti a questo problema non mancano: filtri che selezionano le informazioni ricevute, meccanismi che bloccano l'arrivo di messaggi indesiderati, eccetera. Il rischio è però di trasformare il villaggio digitale in mondo certamente "più pulito" ma omogeneo e standardizzato e soprattutto facilmente manipolabile. Che non sia forse meglio puntare a ricostruire le nostre capacità critiche e selettive e soprattutto a ripristinare quelle "autorità di senso" che — con il tramonto delle ideologie — sono andate in soffitta?

Andrea Granelli è presidente di Kanso

## IN TRE PAROLE

- 1 Nella seconda rivoluzione industriale le macchine di ferro ci sono ma obbediscono a **dati** senza peso
- 2 Si stima che nel mondo vi siano circa 22mila **marchi** e ogni giorno ne nascono e muoiono 500
- 3 Questa moltiplicazione delle **informazioni** si può trasformare da opportunità in problema

### NEL FRATTEMPO

#### PROVOCAZIONI IN LIBERTÀ

DI MATTEO BREGA

## IL SIGNIFICATO DELLO SCAMBIO NELL'ERA DEL WEB

Esistono tra gli utenti di Internet degli interrogativi ricorrenti relativi alla grande Rete che ha cambiato il nostro approccio alla conoscenza. Un interrogativo tipico riguarda l'effettiva efficacia della pubblicità on-line, un altro verte su come i motori di ricerca riescano effettivamente a generare gli utili esplosivi documentati da Wall Street, un terzo concerne i motivi alla base del successo dei blog diaries nelle loro varie declinazioni. Possiamo ipotizzare una risposta a queste tre domande basata sullo stesso concetto chiarificatore: quello di scambio.



Il concetto di scambio da tempo ha interessato i teorici delle interrelazioni, ma soltanto nell'era di Internet esso esce sia dall'ottica economica che da quella psicologica per entrare in una dimensione che le comprende entrambe, quella della fruizione multimediale.

Tra gli studiosi che nel recente passato hanno dedicato attenzione al concetto di scambio, uno pare particolarmente adatto a illuminare, se non a risolvere, alcuni aspetti relativi al rapporto tra Internet e lo scambio: il filosofo francese Gilles Deleuze.

È lui infatti che in Millepiani si chiede se sia possibile «concepire uno scambio tra gruppi di persone che non si conoscono, indipendentemente da ogni riferimento a nozioni come quelle di stock, lavoro e di merce». È il Web oggi a consentirci di superare ogni simulazione sin qui pensata per rispondere alla domanda posta da Deleuze, e ciò grazie a una delle sue peculiarità di maggior interesse e sviluppo: il file sharing.

Le motivazioni che inducono gli individui a mettere a disposizione di chiunque i propri files — che, non dimentichiamoci, sono pur sempre degli oggetti — sono da ricercare negli intimi impulsi individuali che stanno alla base della propensione allo scambio. Grazie al file sharing ciò può essere constatato in maniera più chiara e diretta che per qualsiasi altra circostanza sinora sperimentata dagli uomini, grazie alle peculiarità quantitative e qualitative dello strumento a disposizione.

Mai come per il file sharing, infatti, il piacere puro dello scambio è stato evidenziato con tanta nettezza, con tanta gratuità e — fattore determinante — con tanta rilevanza. Siamo forse vicini a una risposta positiva all'interrogativo posto da Deleuze: nella misura in cui i contenuti immessi in Internet a disposizione di chiunque hanno la facoltà di rappresentare l'individualità che li ha immessi, essi soddisfano i presupposti dello scambio indipendentemente dalle nozioni di stock, lavoro o merce. La Rete diviene così un grande mosaico di specchi.

matteobrega@fastwebnet.it

Matteo Brega è docente di Patrimoni dell'immagine allo Iulm di Milano

Muoviti pure,  
l'Istat è mobile.

mobile.istat.it

Il sito dell'Istituto nazionale di statistica raggiungibile da cellulari, smartphone e palmari vi consente di accedere ai principali dati ufficiali ovunque siate.

Istat